



Razzismo e soprusi l'Europa fa i conti con i sensi di colpa

La discriminazione, soprattutto su base etnica, di genere e verso i disabili, è ancora un fenomeno molto diffuso in Europa, ma non si fa abbastanza per combatterla. E' questa l'opinione della maggioranza degli europei secondo i risultati di un sondaggio Eurobarometro pubblicato a pochi giorni dall'inaugurazione, il prossimo 30 gennaio a Berlino, dell'Anno europeo delle Pari

opportunità. Dall'indagine, condotta tra nell'estate 2006 in tutti gli Stati dell'Ue (compresi Romania e Bulgaria, nuovi membri dal primo gennaio), emerge che il 51 per cento degli intervistati giudica insufficiente le iniziative di lotta alla discriminazione, percepita come molto diffusa nel proprio Paese di origine dal 64 per cento degli interpellati. In media, gran parte degli europei ritiene che le persone più

svantaggiate siano i disabili (li indica come categoria più a rischio il 79 per cento degli intervistati), i rom (77 per cento), le persone con più di 50 anni (69 per cento) e quelle di origine etnica diversa dalla maggioranza della popolazione residente (62 per cento). Secondo il sondaggio, per i cittadini della Ue i soggetti che possono giocare un ruolo importante nelle sensibilizzazioni contro ogni forma di

discriminazione sono innanzitutto la scuola e i genitori (su cui si concentra rispettivamente il 42 e il 40 per cento delle risposte). Seguono i media (34 per cento), a cui viene confermato un ruolo di strumento di socializzazione, e i governi (31 per cento). La scelta dei soggetti responsabili della lotta alla discriminazione si lega anche alla necessità di una maggiore informazione sui diritti delle persone

che sono vittime di pratiche discriminatorie. Dalla ricerca è emerso infatti una scarsa conoscenza sull'esistenza di norme contro la discriminazione (fondata sul sesso, la razza o l'origine etnica, l'età, l'orientamento sessuale, gli handicap, la religione o le convinzioni personali): solo un terzo dei cittadini dichiara di essere di conoscere i propri diritti in caso di discriminazioni o molestie.

Verso la giornata della memoria. La testimone, 85 anni e sessanta nipoti, ripercorre quei giorni terribili «quando tutto cambiò nella vita per una pura barbarie»

Fatima sopravvissuta ad Auschwitz ricorda l'eccidio dei Rom

di Giada Valdannini

Fatima ha le mani nodose e il volto solcato da rughe profonde. Eppure, nonostante l'età, i tratti sono rimasti dolci, quasi inalterati. Negli occhi, la vitalità tipica delle donne rom. Oggi ha sessanta nipoti e ottantacinque inverni sulle spalle ma attraverso spedita il campo sosta sulla Pontina, a trenta chilometri da Roma. Senza indugio, si presta alle domande e con quell'unica parola d'italiano appresa, non fa che ringraziare per la visita. L'accoglienza nel suo container è calda e familiare e quando sente pronunciare in romanés (la lingua dei rom) la parola porrajmos, capisce che siamo lì per quello. Per parlare del "grande divoratore", l'eccidio passato alla storia col nome di Olocausto dimenticato: l'olocausto dei rom.

Fatima non ne parla in terza persona, parla di sé, della sua famiglia, dello Zigeunerlager: l'area di Auschwitz deputata al loro massacro che i suoi piedi hanno percorso più volte e da cui, fortunatamente, è uscita viva. La stessa sorte non è toccata a molti e lei stessa ha visto entrare persone che ne sono uscite con le palpebre chiuse e i corpi freddi. Nonostante l'età, ripercorre passo dopo passo quei giorni terribili e nel farlo parla con garbo, senza esitazione, come chi è abituato a raccontare a schiere di nipotini vocianti un passato «che gli appartiene». Sebbene siano piccoli - dice - devono sapere quello che è successo ai loro nonni, agli ebrei, ai dissidenti politici, agli omosessuali e a tutti coloro che finirono nei campi di sterminio. A lei capitò un giorno come tutti gli altri, un mattino di guerra in cui la minaccia tedesca si fece palpabile fino a che le mani di un uomo l'afferrarono e la buttarono in un furgone: direzione ignota. A Vlasenica, una città d'origine, era bel tempo. I soldati erano alle porte già da qualche giorno ma fino a quel momento «ci si era nascosti, si era trovato un riparo nelle grotte, nessuno era mai entrato nel villaggio degli zingari». Era un giorno del 1944 - la data esatta non la ricorda - quando tutto cambiò nella sua vita. I soldati tedeschi bruciarono le casette di legno dei rom, depredarono gli ambienti dell'oro delle nonne e portarono via tutti gli animali tranne quelli che, «per pura barbarie», lasciarono straziati e sanguinanti sul loro cammino. Dal racconto di Fatima, la sua famiglia «faceva i mattoni», ossia lavorava alla costruzione di strade e palazzi in quella che allora era la Jugoslavia. Lei, appena ventenne, aveva da poco preso marito e data la tempra, la bellezza e la statura - anomala per l'epoca - era una donna che girava per il villaggio forte e fiera. All'arrivo delle divise non poterono opporre nessuna resistenza e - uomini, donne e bambini - furono tutti costretti ad abbandonare le loro abitazioni. Si salvò solo chi, per motivi di lavoro - alcuni vendevano cavalli - si era allontanato da Vlasenica. Nella colluttazione e nel disperato tentativo di divincolarsi dalle braccia dei tedeschi, Fatima ci ha rimediato anche un colpo di proiettile sulla coscia ma, una volta medicata, è stata costretta a proseguire il viaggio in quel furgone. Per giorni è stata chiusa in quel cubicolo, tra ragazzini in lacrime, madri terrorizzate e uomini che sembravano animali in gabbia. Poche le pause per scendere a fare i bisogni e uscite sorvegliate con la minaccia del colpo in canna. Qualcuno quel viaggio non l'ha sopportato, qualcuno è morto di freddo, di fame ed è stato lasciato ai bordi delle strade per evitare l'epidemia nel convoglio. Qualcun altro, nel tentativo di darsi alla macchia durante

una pausa, si è ritrovato crivellato di proiettili o con un colpo in testa. Fatima era giovane e ce l'ha fatta a sopportare e per lei si sono aperti i cancelli di

Oggi, mentre gira nel campo sulla Pontina, indica i viali con le reti metalliche che lo cingono dicendo che «le ricordano Auschwitz»



Auschwitz. Come dai racconti dei sopravvissuti e dalle ricostruzioni degli storici, anche lei conferma che i rom non erano costretti a lavorare: erano abbandonati a loro stessi, lasciati a morire di stenti e di inedia. In sorte gli toccava ben altro: erano cavie da laboratorio; il Reich, nella sua dottrina delirante, intendeva estirpare dalle loro viscere il gene del nomadismo e dell'istinto al

Guarda i bambini giocare e ricorda: «Ho visto piccoli avviati ai forni crematori. Quegli occhi partiti al mattino non li ho rivisti più»

no iniezioni intrauterine di sostanze formaldeidi mentre gli uomini verranno usati per esperimenti. Terribile a tale proposito quello cui furono

sottoposti due ragazzini, gemelli eterozigoti, cuciti insieme per le spalle e riportati vivi alla baracca dove stavano i genitori. Loro stessi dovettero ucciderli per non vederli soffrire. Di storie come queste, Fatima ne ricorda tante come quando racconta di bambini strozzati davanti alle madri, di uomini ridotti in fin di vita perché tentavano di dissuadere i soldati dal portare le mogli ai forni. Quello che non sa è che ben 500mila rom furono uccisi durante la seconda guerra mondiale ma le cifre non danno l'entità del dramma. Lei dice che «i rom stavano per sparire dalla faccia della terra» ed effettivamente il disegno di Hitler era quello. A oltre sessant'anni di distanza, Fatima, non ha dimenticato e, a differenza di quanto taluni farnetichino, non è colpa dei rom se la storiografia ufficiale non gli ha ancora riconosciuto il tributo di vittime durante l'olocausto. Oggi, mentre gira nel campo sulla Pontina, indica i viali tra containers e reti metalliche che cingono l'area dicendo che le ricordano Auschwitz. Sperava in un futuro migliore per i suoi nipoti e mentre guarda dei ragazzini ricorda: «Ho visto bambini essere avviati ai forni crematori. Avevano lo sguardo brillante dell'inconsapevolezza. Quegli occhi partiti al mattino non li ho rivisti più».



Il 25 e 26 gennaio incontri ed eventi in tutta Italia per non dimenticare Porrajmos, l'olocausto Rom Una settimana per la memoria

Restituire dignità e pari valore alla memoria, attraverso iniziative volte a commemorare il Porrajmos, termine che in romanés (la lingua dei rom) ricorda l'Olocausto subito nella seconda guerra mondiale. Nella settimana della memoria saranno numerose le attività di questo genere che, da un capo all'altro della nostra penisola, si riallacceranno per non dimenticare i 500mila rom sterminati dalla furia nazista. A Roma, avrà luogo

«La memoria degli altri», un progetto particolarmente significativo se si pensa che a promuoverlo sono state due associazioni ebraiche. Sarà per questo che, giovedì 25 gennaio (dalle 9 a tarda sera), nella cornice dell'Auditorium della Pace, prenderà vita «La memoria degli altri»: una giornata d'incontri, dibattiti e proiezioni sulla Shoà e il Porrajmos. Ad arricchirla la presenza di artisti appartenenti alle due diverse culture con l'intervento di

rappresentanti istituzionali quali Franca Eckert Coen (delegata del sindaco alle politiche della Multiethnicità) e Alessandro Portelli (consigliere delegato per la valorizzazione e la tutela delle memorie). E alle 21.30 concerto di musica yiddish e tzigana, melodie klezmer e sefardite, ritmi persiani e suoni mediterranei. Ma in tutto ciò, quali sono le ragioni che hanno gettato lo sterminio dei rom nell'oblio e nella incuranza? Presumibilmente il fatto che non si sia riconosciuto loro la matrice razziale dell'eccidio, la malcelata convinzione che - per la vita che conducono - in qualche modo «se lo siano meritati» e il fatto che i rom, quale popolo storicamente pacifico, non abbiano rivendicato a lungo il riconoscimento di quel passato tragico che ancora brucia. Sarà così che «La memoria degli altri» cercherà - come sottolineano gli organizzatori - di «spostare il discorso dal piano numerico a quello dell'identità» e con la stessa consapevolezza l'incontro si ripeterà, sempre in occasione della giornata della memoria, per i prossimi due anni: per ricordare l'annientamento dei disabili e quindi quello degli omosessuali. Un progetto, questo, che vede come partner l'associazione Opera Nomadi, sostenitrice del processo di integrazione del popolo rom. Ma anche in altre città ci sarà fermento come a Mantova che ricorderà il Porrajmos il 26 gennaio in un incontro che si svolgerà dalle 9 alle 12 presso l'aula magna 'Isabella d'Este' e in cui Yuri del Bar, il sinto divenuto consigliere comunale del Prc, incontrerà gli studenti. Una giornata cui seguirà (dal 13 febbraio al 21) una mostra fotografica dal titolo «Porrajmos, altre tracce sul sentiero di Auschwitz» cui prenderà parte, tra gli altri, l'associazione Sucar Drom, attiva da anni nella promozione della cultura rom e sinta.

Salvatore Cannavò ricorda la scomparsa di **Giorgio Meucci** un compagno di sempre, un pezzo della nostra memoria. Un abbraccio a Luigi e Francesco.

Le compagne e i compagni di Bandiera Rossa si stringono intorno alla famiglia Meucci per la scomparsa del compagno **Giorgio Meucci**

Le compagne e i compagni del Prc di Vicovaro partecipano al dolore della famiglia Meucci per la scomparsa del compagno **Giorgio**

Le compagne e i compagni di Sinistra Critica della Federazione di Tivoli del Prc sono vicini alla famiglia Meucci per la perdita del compagno **Giorgio**

Nel ricordo di **Giorgio** nel rimpianto per le promesse non mantenute di serate da passare insieme, un abbraccio a Checco e alla sua famiglia. Checchino Antonini

Luigi, Elisabetta, Francesco e Alessandra, con le loro famiglie comunicano la morte dell'amato padre professor **Giorgio Meucci** avvenuta il 23 gennaio. Il funerale civile si svolgerà alle 15 di giovedì 25 presso il cimitero del comune di Vicovaro. La camera ardente sarà allestita dalle 10.30 alle 14.30 presso l'aula consiliare.

Le chiese evangeliche e di altre minoranze denunciano la Rai al Garante comunicazioni

Sul Tg la fede è solo cattolica Agli altri le briciole

di Fulvio Fania

Chiesa cattolica pigliatutto. Accendi il televisore e trovi il prete, il vescovo o il cardinale. Raro che si veda un pastore valdese, un luterano o un monaco buddista. Accade sempre più spesso, anche nei programmi di intrattenimento e sui temi più disparati. E l'informazione del servizio pubblico? Anche nei Tg e nelle rubriche informative della Rai la religione è in aumento. Il Tg1 è passato dal 6% del 2004 all'8,37 dello scorso anno; il Tg2 dal 5,17 all'8,97 e il Tg3 dal 4,35 al 6,32. Nel 2005 si toccò il record delle presenze con punte del 13,27% ma va detto che in quell'anno morì Wojtyła e fu eletto Ratzinger.

La parte del leone la fa comunque e sempre la chiesa cattolica, praticamente un monopolio, quasi il 98% dell'informazione religiosa sul telegiornale della rete ammiraglia e più del 95% sul terzo canale Rai. La percentuale resta costante anche in assenza di eventi eclatanti come la successione al pontificato. Chi occupa quel piccolo spazio che rimane? Vi compaiono soprattutto esponenti dell'Islam e dell'ebraismo mentre è rarissimo ascoltare una voce o una notizia delle altre religioni o delle diverse famiglie del cristianesimo pur presenti in Italia. «Almeno tre milioni di italiani - osserva Domenico Maselli, presidente della Federazione delle chiese evangeliche - vengono ignorati». Ammesso e non concesso che per esprimere il pluralismo religioso possa bastare una sorta di manuale Cencelli tra le confessioni.

Secondo un'indagine presentata ieri da un gruppo di comunità di «minoranza», i protestanti non sono addirittura mai comparsi nei programmi «Primo piano», «Giorni d'Europa», «Speciale Tg1» e «La vita in diretta». Anche nelle rubriche infatti, compresa «Unomattina» per le religioni diverse dalla cattolica restano appena le briciole: tra l'uno e il quattro per cento delle ore dedicate complessivamente ad argomenti di fede. «Provincialismo religioso», lo definisce Maselli. «Non abbiamo alcun intento ostile verso la chiesa cattolica - precisa -, neppure contro i diversi consigli di amministrazione che si sono succeduti alla Rai, poiché sappiamo bene che l'indagine sulle reti private e sui quotidiani non darebbe risultati migliori». Gli evangelici, insieme agli avventisti del Settimo giorno, alla Federazione chiese pentecostali e all'Unione induista, hanno tuttavia deciso di denunciare questo «deficit culturale» al-

l'Autorità delle comunicazioni. E siccome si tratta anche di una violazione del pluralismo informativo e delle finalità del servizio pubblico, hanno chiesto al Garante di «accertare le violazioni» e di porvi rimedio. Il caso Welby è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Anna Maffei, presidente dell'Unione battista, racconta che, di fronte al rifiuto da parte del Vicariato cattolico del funerale religioso, lei e la pastora Maria Bonafede, moderatrice della Tavola valdese, hanno offerto alla famiglia la propria di-

Indagine dei Radicali: il 98% delle notizie religiose riguarda la chiesa cattolica. I protestanti: «Non ci hanno interpellato neanche sul caso Welby»

sponibilità a celebrare un rito cristiano magari in forma ecumenica. La notizia - ricorda - è passata solo di sfuggita su un Tg, ma subito oscurata da una successiva intervista ad un cardinale.

«Si può essere cristiani ed avere opinioni diverse sulle coppie di fatto, sull'eutanasia o su altri temi etici - sottolinea Bonafede - però il servizio pubblico non ci ha mai interrogato». L'intero cristianesimo viene così ridotto alla sua versione cattolica nell'unico paese al mondo - osserva polemicamente Maffei - dove gli informatori religiosi si definiscono vaticanisti. E questo non è vantaggioso neppure per il dialogo tra cattolici ed altri cristiani.

I giornali televisivi, radiofonici e stampati prendono grossi «buchi», fa notare Maselli. Per esempio, hanno ignorato l'assemblea del Consiglio ecumenico delle chiese, durata dieci giorni a Porto Alegre, con la partecipazione di ortodossi, protestanti e anglicani di tutto il mondo.

I dati ufficiali sull'informazione «sociale» pubblicati via web dall'Autorità per le comunicazioni sono fermi al 2004 e l'indagine sull'ultimo periodo si deve all'attivissimo Centro d'ascolto del Partito radicale. Questa è la ragione per cui il gruppo di comunità religiose di «minoranza», non senza qualche mugugno interno, ha presentato alla stampa la propria denuncia insieme agli esponenti radicali. Pagando però pegno. Anche stavolta qualcuno ha fatto la parte del leone a loro scapito: ben tre interventi di dirigenti radicali più un sermone di Marco Pannella. Peccato, perché la denuncia è serissima e lo rimane a dispetto delle forme.

Il cardinale Kasper sui rapporti ecumenici Vaticano: «Nulla in cantiere» per il papa a Mosca, ma con gli ortodossi «va molto meglio»

Città del Vaticano

«Il Vaticano abbia dimenticato i protestanti ma sono insinuazioni sbagliate e senza fondamento». Il cardinale Walter Kasper, che è tedesco e responsabile per il dialogo tra cristiani, gioca d'anticipo sulle domande dei giornalisti. E' vero che con gli ortodossi le relazioni vanno meglio, c'è maggiore intesa teologica, mentre rispetto agli anglicani e ad alcuni evangelici aumentano le divergenze soprattutto sulle questioni etiche. Ma il cardinale nega che la Santa sede voglia procedere a due velocità. «Ci vuole calma e saggezza» anche con le chiese orientali» aggiunge - perché la commissione teologica mista sta per affrontare il punto più delicato, il «primato petrino» cioè del papa. Kasper si mostra ottimista. E' in corso la tradizionale Settimana per l'unità dei

cristiani e a settembre a Sibiu in Romania si riunirà l'assemblea ecumenica d'Europa. Il cardinale elenca i numerosi incontri avuti con leader protestanti e la recente adesione dei metodisti all'accordo dottrinale sulla giustificazione già raggiunto con i luterani, ma sembra riporre le maggiori speranze negli ortodossi. Perfino il riotoso arcivescovo di Atene ha fatto visita al Papa; il vero nodo resta dunque la chiesa di Mosca. Kasper precisa che per un viaggio di Benedetto XVI in Russia «non c'è nulla in cantiere». Elogia tuttavia «il lavoro eccellente» del nunzio Antonio Mennini, inviato a Mosca proprio per sanare i rapporti tra gli ortodossi e i vescovi cattolici accusati di fare concorrenza. Le relazioni, secondo Kasper, sono «molto migliorate» e la commissione istituita per accertare abusi e malintesi «stallando molto bene».

G.V.

Ful. Fa.